

Cari amici del Faber Teater,

accolgo il vostro cordiale invito a scrivere qualche riflessione, auspicabilmente sensata, sullo spettacolo “Le bambine di Terezin” innanzitutto scusandomi del puntuale ritardo che accompagnerà l'invio di queste note, una volta tanto non *disciplinari*...

Dal primo momento in cui mi sono messo al computer, il pensiero è stato evitare di scrivere una recensione. Ho preso anche l'appunto su un post-it, per non sbagliare: “Non devi fare una recensione”. “Ne avranno già collezionate un quantitativo più che bastevole” ho pensato “e poi non è questa la sede e via discorrendo...” Sicché, in qualità di spettatore entusiasta delle vostre produzioni teatrali e, non secondariamente, di insegnante in lettere d'esperienza – fra apprendistato, precariato e servizio effettivo permanente – oserei dire quasi ventennale, avrei ritenuto opportuno, e me ne assumo tutta la responsabilità, di prenderla uno zinzino alla lontana – non proprio dal libro della Genesi, ma insomma...

Inizierò dunque questa mia piccola riflessione sul vostro spettacolo chiedendovi di accettare, in forma di incipit (il vero incipit), questo semplice bouquet di interrogativi appena sbocciati: a cosa serve oggi il teatro a scuola? Quale utilità o funzione, non solo sbrigativamente didattica ma anche di mero senso o valore formativo e educativo, può assumere per un insegnante l'atto di accompagnare ogni anno una classe sempre diversa o, a seconda della formazione delle cattedre imposta dagli uffici scolastici provinciali, sempre la stessa, ad assistere a uno spettacolo teatrale nell'epoca della multimedialità diffusa e dei soliloqui globalizzati tramite social network? Come può il linguaggio teatrale far presa sulle nuove generazioni che, stando a quanto ci viene raccontato nelle ore di discussione libera in classe, andrebbero sempre meno al cinema e quindi figuriamoci il resto, compresa una forma d'arte, il teatro, le cui origini risalgono ai secoli antecedenti l'apparizione di Cristo sulla terra e che corre pertanto il rischio d'esser considerata da questi ragazzi, io temo, una forma d'intrattenimento retrò riservata a un pubblico di eccentrici nostalgici delle cose molto antiche, tipo l'esposizione d'auto d'epoca o l'opera lirica?

Non sto dicendo, a scanso di equivoci, che il teatro sia questo (anche se, a giudicare da alcuni cartelloni...); sto provando a dire, cari amici, che certi ragazzi che ho la presunzione di conoscere considerano il teatro una specie di “museo animato”, e la proposta di assistere a uno spettacolo teatrale un'incombenza scolastica non diversa dal riassunto dell'età di Pericle sul manuale scolastico o dalla visita obbligatoria al museo egizio o la conferenza in aula magna a cura dell'esperto di turno sul papà di Giotto o l'Islam. Sempre “roba di scuola”, dazi che si devono pagare per ottenere un voto in più sulla pagella, o uno di quegli “accidenti” che, insieme al tema in classe, l'analisi del testo poetico o il riassunto, si manifestano solo a scuola e da lì, dalla scuola, si inabissano, a epifania conclusa, nel vuoto eterno.

Naturalmente non sto parlando dei Giovani come paradigma di qualcosa che, essendo stato giovane

anch'io ma negli anni Ottanta, oggi non può suonarmi più oscuro o non interfacciabile. Presumo che ci saranno dei giovani, dei ventenni o diciottenni, in giro per l'Italia e nel mondo, che andranno a teatro tutte le domeniche eccetera e di cui non so giustamente niente e quindi, semmai dovessero intercettare con una macchina tipo quella di Turing il presente messaggio, li invito fin da ora a inviarmi delle oneste cartoline di dissenso o polpette al curaro.

Giustissimo...

Io qui mi riferisco, insisto, a certi ragazzi che ho la presunzione di conoscere – quelli che, giustappunto, quando si tratta di andare a teatro per “l'uscita didattica”, vengono su con certe facce, dei musì, delle simulazioni di conati...

Qualcuno però, il solito sussurratore nelle tenebre, potrebbe ribattere: ma non sarà come chiedersi perché leggere un libro nell'epoca di internet? Domanda non meno oziosa e ridicola di quella che invita a riflettere se sia meglio la penna o il computer per fare i compiti o se è meglio “genitori sì” o “genitori no” dentro casa la prima notte di intimità in cameretta? Suonano un po' interrogativi da programma radiofonico mattutino in filodiffusione all'autogrill o no?

Eh, cari amici, un po' *suonano*; tuttavia, in qualità di insegnante in servizio effettivo permanente, sento il dovere – aggiungerei sommessamente “morale” – di rivolgere prima di tutto a me stesso questi interrogativi, perché non ho mai dimenticato le parole di un racconto “sui generis” che avevo letto da ragazzo: “l'unica cosa che la scuola dovrebbe fare, è insegnare a imparare”.

Così voglio azzardare che un libro, ancorché di successo e non imposto come ulteriore balzello dall'*esattore* insegnante al *contribuente* alunno, un ragazzo forse in libreria prima o poi potrebbe intercettarlo, correndo pure il rischio di leggerlo e di eleggerlo proprio libro d'elezione o di culto. Ma al di fuori della scuola, soprattutto in certe realtà sociali e geografiche alla periferia degli imperi, ove anche le sale cinematografiche si sono estinte, insieme ai loro spettatori, a quanti dei ragazzi ai quali cerco di insegnare *qualcosa* suonerebbe spontaneo o naturale oggi fare una bella macchinata e andare tutti insieme rumorosamente a vedere, faccio per dire, il nuovo imperdibile monologo della Laura Curino ?

Poi, il solito sussurratore nelle tenebre della mia coscienza dirà: “Ma il teatro, *gioia*, costa! E non è pratico: bisogna prenotare il posto con lauto anticipo, ritirare i biglietti e via discorrendo...”

D'accordo; però, anche se fosse gratis e si potesse entrare a spettacolo iniziato come si faceva al cinema ancora nei primi anni Ottanta, ché solo in tempi abbastanza recenti s'è scoperta l'esistenza degli orari di inizio spettacoli – anche se il teatro fosse una forma d'arte più economica e, lato sensu, *accessibile*, io credo che per molti dei nostri studenti la canzone resterebbe la stessa: diniego e diserzione.

Quindi, daccapo: se a teatro questi ragazzi non li porta la Scuola – quest'erma sentenziosa simile all'odiata Natura che dialoga con l'Islandese, quest'allegoria semovente da carro di carnevale,

parente prossima della Regione Piemonte e di sua cugina la Provincia – se non ci pensa la Scuola, chi ci pensa? Quando mai vi andranno i nostri ragazzi a teatro loro sponte? Ma soprattutto – questa è la domanda ancor più vera del vero: debbono, come interrogherebbero quegli sventurati, *per forza* andarci? Cambierebbe qualcosa – mi domando – nel loro percorso esistenziale di esseri umani dotati di sensibilità e ragione, se non ci andassero, se la Scuola tramite i suoi fidi delegati non ce li portasse almeno una volta, come quando uno è un po' esaurito o forse solo stressato e allora il medico di famiglia di solito gli consiglia di uscire un po' di più, distrarsi, svagarsi, vedere gente... “Esca, vada a fare delle passeggiate, veda gente, vada *a teatro*, faccia un po' di *teatro*, vedrà poi come si sentirà meglio...”. Il teatro come terapia? Il teatro come *esorcismo*? E poi, eventualmente, qualsiasi forma di teatro? Da Goldoni a Beckett passando per Bergonzoni?

Trattandosi, come per ogni interrogativo più simile a un problema che a un tema – i problemi che non si possono risolvere si chiamano *temi* – la risposta non può essere che parziale, provvisoria e soggetta a tutte le critiche, decostruzioni, demolizioni e – sì, anche *polpette*, del caso.

Mi suona pacifico che nella formazione di un ragazzo, di un giovane, tanto più di uno studente, il teatro dovrebbe avere una funzione soprattutto culturale e educativa, nel senso che deve contribuire alla formazione e alla crescita dell'individuo come soggetto che si pone in relazione con gli altri e con il mondo, quindi sono dell'idea che debba agire sul filo della stessa tensione in cui sarebbe auspicabile agisse la Scuola, intesa non come erma sentenziosa ma come comunità pensante. Quindi si potrebbe anche tagliare molto corto fin da subito e affermare con la mannaia delle sentenze: si va a teatro perché è un evento culturale. Fine delle discussioni.

Discutiamo ancora un attimo, invece; parliamone, e proviamo a fare qualche passo avanti: se il teatro è espressione narcisistica dell'istrionismo attoriale (“tutti quegli ego che correvano sentendosi così *caritatevoli* e *affettuosi*! Dover baciare tutti con quel trucco addosso che ti impiastrava la faccia, e cercare di essere spontanea e simpatica quando gli amici venivano a trovarti tra le quinte”. J.D.Salinger, *Franney e Zooey*); se il teatro è la replica imbalsamata e “in costume” di un capitolo dell'antologia scolastica o è un canone da rinnovare pigramente ogni anno tipo l'abbonamento alla Rai (non si chiamano appunto “abbonanti” gli zelanti spettatori che assalgono gli Stabili?) - se il teatro è tutto questo e, io temo, molto di più o parecchio di meno, allora no, mi pare se ne possa fare meno. Penso sinceramente che potremo smettere e trascorrere le nostre ore in classe a leggere insieme, ad alta voce, un bel libro, o vedere un film o andare a fare una passeggiatina in campagna, quando la stagione lo consente. Se viceversa il teatro è una forma di approfondimento sul campo, come può esserlo un'attività pratica in laboratorio rispetto alla lezione teorica di scienze – se il teatro è appunto un'*esperienza* che, al pari della lettura integrale di un buon libro rispetto al lacerto antologico, lascia percepire nello spettatore, tanto più se lo spettatore è un ragazzo, la sensazione che qualcosa è cambiato, che ha imparato qualcosa che prima non sapeva e lo ha indotto a pensare –

se attraverso il teatro lo spettatore-ragazzo è riuscito a ricordare e rivivere e illuminare di nuove considerazioni un episodio del passato, anche del proprio passato, un frammento della propria memoria – se uno spettacolo è stato capace di mettergli addosso la voglia di saperne di più su quell'argomento, se ha suscitato in lui ulteriori domande e ha messo un po' in crisi le sue pigre certezze di sempre, ebbene, allora il teatro è una forma onesta e possibile di conoscenza e, in quanto tale, con moderazione e senza deliri, può essere avvicinato anche dai più giovani con la mediazione auspicabilmente costruttiva di quelle comunità pensante che, per brevità, chiameremo scuola.

E aggiungerei: così come un buon libro, o semplicemente onesto (eticamente onesto) dovrebbe far venire la voglia di leggere altri buoni libri, allo stesso modo un buon spettacolo teatrale, eticamente onesto, dovrebbe far venire la voglia di andare a vederne altri e creare un'abitudine, una buona e sana, costruttiva, consuetudine. Sempre volendo considerare il teatro una forma d'arte attuale, contemporanea e, al limite, anche *giovane*, che parla del nostro tempo e dialoga con esso.

Ma non dovevamo occuparci, cari amici del Faber, delle “Bambine di Terezin”?

Eccoci.

Ho accompagnato tre classi, in tre anni scolastici diversi, a vedere il vostro spettacolo. Il primo anno era una classe terza dell'indirizzo linguistico; il secondo anno una classe quinta dell'Itis; quest'anno una classe seconda, sempre dell'Itis. Tutte e tre le volte, la risposta emotiva dei ragazzi è sempre stata la stessa: grande interesse, forte coinvolgimento, desiderio di saperne di più, di approfondire. Quest'anno poi mi ha molto favorevolmente impressionato l'intervento di uno studente che ha preso la parola, durante il consueto dialogo degli spettatori-alunni con la vostra attrice Paola al termine della rappresentazione, per chiedere: “Come mai nessuno ci ha mai parlato di Terezin? Come mai nessuno ci ha mai detto che è esistito un campo di concentramento dove il teatro, la messa in scena, la finzione venivano usati dai nazisti come strumenti di falsificazione della realtà?”

Già. Come mai?

Mi sono chiesto, spero non ingenuamente, come mai lo spettacolo del Faber – il vostro spettacolo, *funziona*. Funziona sui ragazzi, sugli studenti che istintivamente rifiutano di andare a teatro, e li invita a riflettere, a porre domande, a saperne di più.

Ho provato a rispondermi: funziona intanto perché, sublime tautologia, *funziona*. Nel senso che se un'opera d'arte arriva là dove già sapeva di essere, vuol dire che sarà leggibile a diversi livelli ma comunque sarà leggibile – nel senso proprio della scorrevolezza e della capacità di trasmettere senso.

Ci sono, a mio avviso, nello spettacolo “Le bambine di Terezin” non pochi aspetti formali, linguistici, che concorrono a questo risultato. Potrei parlare della recitazione “in assorbimento”

dell'unica attrice presente in scena, Paola Bordignon, o del minimalismo evocativo che caratterizza l'uso dello spazio scenico e degli oggetti, o ancora del sapiente contrappunto costituito dagli inserti filmati e musicali. Potrei parlare di come questo spettacolo abbia tradotto in azioni rigorosamente formalizzate la lezione del “teatro povero”, che non andrà mai confuso col “teatro misero” dei gigioni e degli istrioni. Potrei parlare di tutto questo, certo, ma temo di franare daccapo nell'effetto recensione, quindi parlerò di quello che, insieme all'utilizzo sorvegliato e consapevole della “grammatica teatrale”, è il punto di forza delle “Bambine di Terezin”. Come scriverebbe probabilmente Carver, esso consiste nel luogo dal quale la parola su un tema quasi impossibile da rappresentarsi, a teatro o altrove, come quello dello Shoah, viene presa. Potremmo diversamente chiamarla “urgenza”, da un lato, e, nello stesso tempo, anche “giusta distanza”. *Urgenza e giusta distanza* mi paiono proprio le due coordinate precise che, come due linee parallele nell'indefinibile tempo delle emozioni, scavano nell'animo umano un solco profondo e persistente. Dare voce ai testimoni senza alcuna enfasi, rinunciare al “documento dell'atrocità e dell'orrore” o, cosa assai peggiore, alla ricostruzione teatrale dell'orrore; la consapevolezza che “nulla ci racconta l'uomo come l'uomo stesso che si narra”; la consapevolezza che nessuna parola, per quanto esatta e scolpita, potrà restituire la verità dell'offesa “che dilaga come un contagio”, e della vergogna, e l'urgenza comunque di affidarsi a quella parola come chiave che potrebbe aprire qualche (visibile) porta ancora, in vista della conoscenza...

E come non pensare anche al “doloroso senso di pudore, per cui avremmo voluto lavare le nostre coscienze e le nostre memorie della bruttura che vi giaceva: e di pena, perché sentivamo che questo non poteva avvenire, che nulla mai più sarebbe potuto avvenire di così buono e puro da cancellare il nostro passato, e i segni dell'offesa sarebbero rimasti in noi per sempre, e nei ricordi di chi vi ha assistito, e nei luoghi ove avvenne, e nei racconti che ne avremmo fatti”? (Primo Levi, *La tregua*)

Dentro questa consapevole rinuncia allo “spettacolo dell'orrore” (quanta banalità e pigrizia nella reiterazione delle stesse parole associate agli stessi argomenti o contesti storici) che consente allo spettatore di essere sempre testimone e mai *complice*, mi pare vadano inquadrate proprio le soluzioni linguistiche, di regia, a cui accennavo prima.

La messa in scena non smette mai di richiamare se stessa, ribadendo la sua artificiosità, la sua vocazione etica all'irrepresentabile. Servendosi volta a volta di *segni* quali un cappotto rosso, una coperta, un giocattolo, un libro, l'attrice non interpreta ma *indica* quel particolare momento della vita (e della morte) quotidiana a Terezin (la visita del delegato della Croce Rossa, i disegni di Helga, il trasferimento delle ceneri dei deportati), affidandosi alla forza della parola, nuda e scolpita, dei testimoni sopravvissuti. In questo senso la messa in scena “antirealistica” e “antiretorica” sembra voler rispondere pienamente all'invito che il padre della bambina Helga (Helga Weiss), deportata a Terezin, rivolge alla propria figlioletta: “Disegna ciò che vedi”.

Se il teatro oggi riesce a essere soprattutto questo, se il teatro, cari amici del Faber, assume su di sé questa vocazione a “rappresentare ciò che vede” nelle forme di un evento culturale contemporaneo, si è già spostato di diversi passi avanti, io credo, in direzione di una risposta, verso la possibilità concreta di un invito.

*Andrea Demarchi*

In coda: alcune osservazioni sullo spettacolo selezionate fra quelle scritte liberamente dai miei alunni.

Lo spettacolo e' stato interessante. La cosa che mi è rimasta più impressa è come l'attrice si sia immedesimata nello svolgimento quotidiano della vita nel lager, in quel caso la città di Terezin. Guardando lo spettacolo ho anche potuto capire come i nazisti volevano negare l'esistenza di questi campi facendo percepire che avevano costruito la città per gli ebrei, volendo far passare un'immagine positiva e non totalmente negativa come è stato in realtà. Da questo spettacolo penso di avere imparato che non ci si può fidare facilmente degli uomini, perché le persone che erano nella città di Terezin non sapevano la loro triste fine, anche i bambini non avevano la percezione di ciò che gli doveva capitare, almeno all'inizio. Il maggior pregio di questo spettacolo è stata la struttura, il monologo con una brava attrice e aver inserito delle immagini e video. I difetti sono stati dover star seduti per un'ora sopra uno sgabello e il fatto che poteva essere interessante anche la testimonianza con la presenza di un sopravvissuto. (Daniele)

Le immagini che mi sono rimaste più impresse sono state la parte iniziale, che presentava la "casa" di ogni persona e mi ha fatto riflettere alla fortuna che ho ad avere una vita così agiata e a volte magari non apprezzarla fino a fondo; la seconda sono state le immagini che venivano presentate nello schermo. Sono state molto toccanti. Dallo spettacolo credo di aver imparato che non bisogna dare nulla per scontato, bisogna apprezzare qualsiasi cosa buona ci capita. Perché noi non pensiamo mai a gente che viveva nella fame, nella povertà, nella paura costante di morire. Il maggior pregio dello spettacolo è la semplicità con cui è stato presentato e la bravura di un solo individuo di intrattenere molto studenti per un'ora. (Luca)

L'immagine più significativa per me è stata nel finale con "l'impiccagione" della bambola e quando mostra lo spazio dove i deportati devono vivere. Mi ha fatto comprendere meglio le emozioni e lo stato d'animo dei deportati immedesimandomi in loro. Ho imparato che diamo per scontato molte cose nella nostra vita e che dovremo apprezzarle di più. Il pregio di questo spettacolo è che riesce a trasmettere molte emozioni grazie alla bravura dell'attrice e alla scenografia. Il difetto principale a parer mio è che bisognerebbe aggiungere più attori per mostrare meglio certe scene. A mio parere è stato un buon spettacolo e merita un 8 in una scala da 1 a 10. (Davide)

Le immagini che mi sono rimaste più impresse sono state la descrizione dello spettacolo fatto dagli abitanti che per un giorno hanno avuto la loro "libertà" e la scena finale della bambola in quanto si prestava a una libera interpretazione. (Cristian)

Le immagini che mi sono rimaste più impresse dello spettacolo sono lo spazio di 1,5 metri quadri in cui vivevano i deportati e la cattiveria con cui i nazisti si accanivano sugli ebrei. Dalla visione di questo spettacolo penso di aver approfondito l'argomento del giorno della memoria con molti particolari che non conoscevo e di cui non ci avevano mai parlato. Il maggior pregio di questo spettacolo è dato dalle testimonianze che sono raccontate in modo da fare percepire la sofferenza di chi ha vissuto queste esperienze. Difetti non ne ho trovati. L'unico era la posizione di vista e la

sedia, scomodissima. (Piero)